

Il Vaticano: «Basta usare i civili per scopi militari e politici»

L'arcivescovo Migliore: «Donne e bambini utilizzati come scudi umani»

E accusa: aiuti umanitari negati a Gaza. L'ambasciata israeliana: «Quello che conta sono le parole del Papa, che apprezziamo e rispettiamo»

CITTÀ DEL VATICANO — Attacchi indiscriminati, madri e bimbi usati come scudi umani, l'accesso negato agli aiuti umanitari. «Continuiamo a vedere civili utilizzati deliberatamente come strumenti per ottenere risultati politici o militari». L'arcivescovo Celestino Migliore, osservatore permanente della Santa Sede all'Onu, interviene al Consiglio di Sicurezza e non la manda dire: «Negli ultimi giorni abbiamo visto un fallimento totale nel distinguere i civili dagli obiettivi militari». L'arcivescovo parla di Gaza ma non solo. E l'intervento diffuso ieri da *Radio Vaticana* è durissimo: «Quando le armi sono utilizzate senza adottare misure ragionevoli per evitare di colpire i civili, quando donne e bambini sono usati come scudi

umani, quando è negato l'accesso degli aiuti umanitari a Gaza, vengono distrutti i villaggi nel Darfur e la violenza sessuale devasta la vita di donne e bambini nel Congo, risulta tristemente chiaro che le ragioni politiche e militari passano sopra al rispetto basilare della dignità e dei diritti delle persone e delle comunità».

I leader, insomma, devono esercitare il diritto «alla legittima difesa» o «all'autodeterminazione» ricorrendo «solo a mezzi legittimi». Migliore invoca «tre pilastri», ovvero «accesso degli aiuti umanitari, protezione speciale di donne e bambini e disarmo». Oltretutto, tra l'altro, c'è preoccupazione anche per la visita in Israele di Benedetto XVI. «Si fa il possibile, il Papa vuole andarci e i preparativi per un viaggio a maggio sono in atto da tempo. Però c'è il timore che il contesto non lo permetta», spie-

gano fonti vaticane.

Il clima è quello che è. E la reazione di Mordechai Lewy, ambasciatore israeliano presso la Santa Sede, non mostra certo entusiasmo per l'intervento dell'arcivescovo: «Quello che conta sono le parole del Papa, che apprezziamo e rispettiamo», mentre quelle di Migliore «non avranno alcuna ripercussione nelle relazioni tra Israele e Vaticano. Più tardi, a *Terrasanta.net*, l'ambasciatore constata una «determinante linea di cambiamento» nell'atteggiamento della Chiesa verso Israele ma dice che i cristiani non dovrebbero «contrapporsi agli israeliani» per ingraziarsi l'Islam, una «scelta fallimentare» perché «i musulmani nutrono un risentimento profondo verso i cristiani e non si lasciano impressionare dalle loro dichiarazioni anti-israeliane».

Resta il fatto che l'*Osservatore Romano*, sotto il titolo di prima pagina («*Hamas disponibile a trattare*»), ieri pomeriggio ha riassunto così l'intervento di Mi-

gliore: «La Santa Sede all'Onu denuncia violazioni dei diritti umani da entrambe le parti». Probabile, come avviene in questi casi, che il quotidiano pubblico oggi il discorso integrale. Parole che riflettono ciò che Benedetto XVI ha detto l'8 gennaio ai diplomatici: parlando delle «immense sofferenze» delle «popolazioni civili», ha invocato una «tregua» a Gaza, e auspicato che nelle prossime «scadenze elettorali» possano «emergere dirigenti capaci» di puntare alla pace. Perché «l'opzione militare non è una soluzione» e «la violenza» va «condannata fermamente»: «da qualunque parte provenga» e «qualsiasi forma assuma». Come spiega Giovanni Maria Vian, direttore dell'*Osservatore*, «il Papa è convinto che la maggioranza sia degli israeliani sia dei palestinesi sia stanca di sangue, e si augura che i leader eletti siano capaci di realizzare questo desiderio». Di certo, se andrà, Benedetto XVI «parlerà di pace». Può dar fastidio? Vian sospira: «Una visita di pace dà fastidio a chi vuole la guerra».

Gian Guido Vecchi

LA CHIESA E LA GUERRA

ANDREA RICCARDI

La Chiesa e la guerra è il tema antico che ha fatto più discutere nel Novecento e continuerà a farlo.

CONTINUA A PAGINA 29

Sto soprattutto parlando della Chiesa cattolica: un'internazionale di credenti in tanti Paesi diversi. Essa ha un centro, la Santa Sede, fuori da uno Stato, anzi collocata in un suo Stato, voluto per sottrarsi alla sovranità altrui.

La Chiesa contemporanea ha guardato con preoccupazione la guerra, cercando di evitarla con ogni mezzo. Le parole di Pio XII del 1939 (scritte da Montini, il futuro Paolo VI) esprimono questo sentire: «Nulla è perduto con la pace, tutto è perduto con la guerra. Ritornino gli uomini a comprendersi. Ritornino gli uomini a trattare». Recentemente si ritrovano gli stessi accenti in Benedetto XVI: «La guerra e l'odio non sono la soluzione dei problemi...».

Si può parlare di pacifismo? La Santa Sede ha usato il termine modesto di «imparzialità» durante le due guerre mondiali. Il che le ha valso accuse di parziali-

tà, addirittura di silenzio (la questione di Pio XII, ultimamente riaccesasi). Già da un secolo prima, la Chiesa di Roma aveva cercato di sottrarsi dalle contese belliche degli Stati. Rifiutò di aderire al blocco continentale voluto da Napoleone, padrone d'Europa. Un ecclesiastico spiegò in un tempestoso colloquio con l'imperatore: «Il santo padre, essendo padre comune dei fedeli, non può trascurare gli uni per essere unito con gli altri». Aggiunse: il suo è un «ministero di pace». Stesso problema nel cuore del Risorgimento, quando Pio IX rifiutò l'appoggio alla causa italiana per non schierarsi contro l'Austria.

Sono storie remote. Ma, nella diplomazia della Chiesa, la memoria e i precedenti contano e tra pontificati, pur cambiando uomini e scenari, c'è continuità. Tra Ottocento e Novecento, con le mediazioni di Leone XIII, si sviluppò la vocazione vaticana ad avvicinare i belligeranti. Giovanni Paolo II fu protagonista d'una mediazione che evitò il conflitto tra Cile e Argentina. Le due guerre mondiali, soprattutto, sono state un terreno invivibile per un'internazionale come la Chiesa di Roma, i cui fedeli si sono schierati su opposti fronti. Parlare di pace e cercarla, come fa la Chiesa, non è facile. Benedetto XV, dopo la Nota alle potenze nel 1917, fu accusato di disfattismo. Pio XII, che non sperava in una vittoria tedesca (anzi piegò l'antisovietismo dei cattolici americani), fu critico verso la volontà angloamericana di non accorciare i tempi di guerra negoziando con i nemici. L'imparzialità è difficile, quando la guerra all'ultimo sangue travolge tutto e suscita passioni: richiede riservatezza, si paga con l'isolamento e l'impopolarità, si manifesta nell'impegno di carità per le vittime di ogni parte.

Gli anni della Guerra fredda sono stati duri per la Chiesa perseguitata dai regimi comunisti mentre il cattolicesimo era necessariamente schierato con l'Occidente. Uno schieramento particolare, perché mancano rapporti diplomatici con gli Stati Uniti e la Santa Sede si manifesta appiattita sulle ragioni occidentali e sulla Nato. Con il disgele, con Giovanni XXIII e Paolo VI, la Santa Sede mostra interesse ai Paesi decolonizzati e non allineati. C'è una politica orientale vaticana senza entusiasmo: «ars non moriendi», la definì il segretario di Stato di Paolo VI. Fino ad allora il Vaticano non aveva rapporti diplomatici con parecchi Paesi: con Israele, gli Stati Uniti, il Sud Africa, il Messico, quelli comunisti.

Il rapporto con Israele - come recentemente ha sottolineato Ernesto Galli della Loggia - ha una valenza particola-

re, tanto che questo studioso ne fa lo specchio del limite della politica di «pace» del Vaticano. In realtà è un caso speciale, per le implicazioni legate ai Luoghi Santi, alla minoranza cristiana, al complesso rapporto Chiesa-ebraismo (che ha avuto una svolta solo con il Concilio). Del resto lo strumento delle relazioni diplomatiche non era così decisivo per la Chiesa fino a Giovanni Paolo II, che aprì rapporti ufficiali con Israele nel 1993, dopo quindici anni di pontificato. Wojtyła, primo papa a visitare una sinagoga, aveva una sensibilità particolare per gli ebrei e Israele. Resistette però alle pressioni americane per stabilire rapporti ufficiali con Israele. Poi si convinse delle relazioni con l'avvio del processo di pace. Il viaggio di Wojtyła in Terra Santa nel 2000 mostrò come, in una situazione difficile, la Santa Sede riuscisse, con successo, a proporre il suo discorso di pace a israeliani e palestinesi, senza ignorare il dramma della Shoah e la sicurezza di Israele.

Non è da sottovalutare la preoccupazione vaticana per le minoranze cristiane nel mondo arabo, condivisa dalla Francia. Il Libano e queste minoranze sono state da sempre sentite come una realtà capace di fare la differenza per un Medio Oriente non tutto musulmano. La fragilità della minoranza cristiana si è vista nella guerra all'Iraq: il crollo della dittatura baathista di Saddam (inammissibile, ma considerata triste garanzia per i cristiani dall'allora patriarca Bidawid) ha lasciato campo all'aggressività islamica. Un elemento non considerato, quando si decise la guerra. I cristiani siriani temono qualcosa di analogo. I cristiani iracheni sono ridotti a quasi la metà di prima della guerra. Lì è avvenuto il crollo più vistoso e rapido della presenza cristiana in Medio Oriente da più di cinquant'anni.

Al di là del Medio Oriente, c'è da chiedersi se, nel XXI secolo, la posizione della Santa Sede non sia illusoria, frutto di

purismo astratto. Il Vaticano non pretende di essere un tribunale internazionale che condanni di volta in volta le violazioni, le politiche aggressive o altro. Anche se talvolta i papi ne parlano, non è la missione prioritaria. Ma ammonire sui rischi della guerra è un compito a cui la Santa Sede non rinuncia. Sembra che la sua esperienza storica la confermi nella convinzione che guerre e rivoluzioni lasciano il mondo peggiore di come lo hanno trovato. Inoltrarsi nel terreno della guerra rappresenta un'avventura senza ritorno», per usare le parole di Giovanni Paolo II. È una coscienza che la Chiesa di Roma ha maturato da più di due secoli. Meglio è per lei consigliare il dialogo, l'applicazione del diritto internazionale, il negoziato. La Chiesa non si sente pacifista, ma pacificatrice (papa Wojtyła non si è confuso con il pacifismo). Sa che torti e ragioni non si dividono mai equamente tra le parti, ma considera la guerra come una soluzione che non risolve e alla fine travolge.

Il cattolicesimo differisce dall'ortodossia, identificata con le battaglie della nazione: si pensi alla benedizione del patriarcato russo alla guerra di Stalin. La differenza si fa più profonda con le altre religioni, come l'islam. La posizione cattolica non ha fatto l'unanimità dei governi, è stata considerata utopista, insensibile alle ragioni della giustizia. Ma è stata quella dei papi del XX secolo. Rappresenta anche una risorsa unica della coscienza occidentale rispetto ad altri mondi. Non è un caso che gli Stati Uniti, dal 1939 a oggi, non sempre in coincidenza di vedute con il Vaticano (dal giudizio positivo di Roosevelt su Stalin alle guerre in Iraq), abbiano però considerato la Santa Sede un interlocutore rilevante anche sul quadrante internazionale. La visione delle relazioni internazionali della Chiesa di Roma è un elemento che rende originale e più complessa la coscienza occidentale di fronte a fatti decisivi come la pace e la guerra. Anche in questo campo, tra Dio e Cesare c'è distinzione.

Vescovi all'Onu “Israele viola i diritti umani”